

COME ITACA

QUELLO IN CUI ABBIAMO CREDUTO È ACCADUTO



LETTERA PASTORALE 2020

LUIGI VARI
arcivescovo di Gaeta



Arcidiocesi di Gaeta

Lettera pastorale **Come Itaca**



mons. Luigi Vari
arcivescovo di Gaeta

8 dicembre 2019

In copertina:

Beyond the sky, di Ahmed Emad Eldin

Il paradigma del cammino

Un po' di strada l'abbiamo percorsa in questi primi tre anni di cammino. Abbiamo cominciato nella prima assemblea a Penitro, nella quale si meditò sulla donna che entra nella casa di Simone il fariseo, riflettendo su quanto fosse proprio di Gesù il confondere gli spazi trattando le persone che avevano a che fare con Lui non per categorie: un fariseo, una peccatrice, un lebbroso...

Accade, così, che mostra come per Lui gli aggettivi non contano molto nella definizione della persona. La "peccatrice" diventa la donna che crede, che ama, che profuma i piedi del maestro, che lo sfiora sapendo bene che così lo renderà ritualmente impuro, ma si fida così tanto del proprio amore da non

poter immaginare che quello del Maestro si spaventi per una regola rituale. Mentre il fariseo sta già cercando un aggettivo per Gesù, tipo mistificatore, imbroglione o qualcosa di simile, Gesù non cerca aggettivi per il fariseo, gli dice: Simone ho una cosa da dirti. Il fariseo per Lui è semplicemente Simone.

In questo viaggio oltre le apparenze e le appartenenze, nella ricerca dell'essenziale che è l'amore, quello potente che rinuncia e che perdona, che ringrazia e che riapre possibilità alla vita, la pagina di Vangelo continua e ci mostra quanta fatica fanno quelli che stanno seduti alla mensa, inclusi i discepoli di Gesù, a comprendere quello che avviene; solo loro continuano ad essere in scena come aggettivi rumorosi: mormoranti.

1. Ascoltare

Da quell'assemblea abbiamo scelto come stile delle nostre comunità cristiane quello dell'ascolto. Non quello distratto che impedisce la conoscenza, pieno di giudizi e di pregiudizi, ma quello che chiediamo a Dio: «fai attento il mio orecchio perché io possa dire una parola» (Is 50); attenti alla parola di Dio, alla quale non sono estranee le parole degli altri.

Abbiamo scelto di incontrare delle persone, non di distribuire aggettivi o stare sulla soglia a mormorare. Abbiamo così iniziato ad ascoltare.

La tappa successiva è stata l'assemblea al Mercato Ortofrutticolo di Fondi, scelto come luogo rappresentativo del nostro territorio, indicando a noi stessi che la strada e il territorio si ascoltano per

strada. Lì, spinti dalla testimonianza di don Luigi Ciotti, che ci raccontava la sua esperienza di chi porta il Vangelo dove serve, ci siamo ricordati che noi siamo Chiesa in un territorio, certamente bello, ma ferito.

Ha fatto impressione sentire che proprio quel mercato, pieno di operatori che con sacrificio portano avanti il loro lavoro, è stato crocevia degli interessi delle mafie di ogni tipo. Un gigante ferito e abbandonato, che misura la capacità, della politica in primo luogo, di dare risposte a un territorio che sarebbe desertificato dalla fine di questa attività.

Un territorio, il nostro, che gli manca sempre qualcosa per viaggiare spedito, costretto ad assistere al fenomeno ormai endemico della fuga dei giovani.



San Francesco e il fiore, di Piero Casentini

Se da una parte emerge la fatica di affrontare in modo sistematico ed efficace i problemi – basti solo pensare all’isolamento per la mancanza di infrastrutture che rende velleitario ogni discorso di sviluppo –, dall’altra non mancano persone e associazioni, le abbiamo incontrate quasi tutte, impegnate in tutti gli ambiti della vita a tenere sveglia la speranza.

Tantissimi, che sono posti come sentinelle a mantenere vivibili i nostri paesi e le nostre città. Tutti i protagonisti di questa speranza vigilante hanno accolto gli inviti a incontrarci, a fare rete in tante occasioni, dove era chiaro l’impegno per il bene.

Se per un attimo elenchiamo qualcuna di queste occasioni di collaborazione ci rendiamo conto che

non sono poche, esse hanno coperto temi come quello dell'emergenza idrica, dell'emergenza freddo, della immigrazione, della salute, dello sport, della cultura, del dialogo, della politica, del gioco d'azzardo, delle dipendenze, di ogni forma di povertà.

Siamo stati attenti a quello che c'è in strada e in piazza, ci siamo messi in mezzo, e abbiamo scoperto che per queste strade e queste piazze c'è anche tanto bene e, guardate, anche tanta fede.

Con umiltà qualche parrocchia ha iniziato percorsi di integrazione; la Caritas ha cominciato ad affrontare il tema del lavoro, immaginando iniziative e provocando alleanze, nella speranza di contribuire a un'inversione di rotta; nella cultura e nel turismo, ricchezze di questa terra, si è accolta ogni

proposta di collaborazione per la conservazione e la promozione del territorio.

È evidente a tutti che amare questa terra passa attraverso l'impegno concreto a non dare più deleghe, a impegnarsi in prima persona. La soluzione dei nostri problemi non passa attraverso qualche sporadica iniziativa o colpo di genio: c'è bisogno di pensare insieme, di lavorare insieme con tutti quelli che San Giovanni XXIII chiamava "le donne e gli uomini di buona volontà".

La comunità cristiana non può mancare a questo impegno.

L'apostolo Paolo ci definisce concittadini della umanità e questo significa che non siamo stranieri, oppure ospiti distratti. Educarsi a collaborare, a promuovere, a fare per la terra e per questa terra,

sarà uno dei frutti positivi e ricchi dell'ascolto iniziato.

L'ascolto, come abbiamo scoperto nell'assemblea di san Paolo a Gaeta, è la prima condizione della sinodalità, orizzonte riproposto dal papa per la Chiesa di questo tempo.

L'ascolto non è il tempo per prendere tempo. A questo proposito vorrei fermare l'attenzione su un versetto del libro dell'Esodo al capitolo 24, versetto 7: «Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: “Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto”».

1.1 Esplorare

Vedete la sequenza? Non è quella attesa di ascoltare prima e fare dopo, ma quella di fare e

ascoltare. Quello che il popolo dice è che è disposto a fare, a vivere anche senza comprendere immediatamente tutto, cioè è disposto a camminare con Dio accettando di comprendere non nell'immobilismo di chi vuole vederci chiaro, ma nella situazione dell'esploratore che si avventura fidandosi della guida.

Questo pensiero è stimolante: ricordarci che il tempo è superiore allo spazio è importante, descrivere l'esperienza di essere Chiesa come quella di chi esplora è sicuramente intrigante, eppure nella nostra esperienza è proprio quello che ci fa più difficoltà.

Ci rendiamo conto che per noi il tempo non è rassicurante come lo è lo spazio. Ci rendiamo conto che non sempre siamo d'accordo che tutto dipende

da come tu fai la Parola e non da dove la fai o da che posizione la fai. Una Chiesa che cammina con carità, anche se gli spazi sono impraticabili, semplicemente è fatta di persone che credono, non di atei.

1.2 Sperare

L'unica a non doversi avvilita per i tempi che corrono è la Chiesa. Non ne ha il tempo, perché ha da fare Vangelo. Noi lo faremo e lo ascolteremo, comprenderemo facendo.

Bonhoeffer offre una sintesi di questo con la categoria di "vivere la vita", afferma che Dio è meglio onorato se riconosciamo in tutti i suoi valori la vita che egli ci ha dato, se la viviamo e la amiamo sino al suo esaurimento, e la amiamo sinceramente anche quando vediamo i valori esistenziali menomati o

perduti; senza mai scegliere di essere ottusi verso i valori della vita.

Veramente noi non dovremmo mai rassegnarci a vite sospese, non dovremmo mai pensare che ci sarà un altro tempo per fare quello che pensiamo sia giusto fare. I sentimenti del fare, l'entusiasmo, la speranza, la delusione, il rammarico, la gioia, non devono essere assenti dalla nostra vita; la loro presenza nella nostra esperienza di Chiesa non indica che siamo deboli, ma che siamo vivi. Quello che a volte manca alla nostra Chiesa non è il fare, ma la consapevolezza che quel fare è la nostra maniera di comprendere.

Ascoltare facendo è quello che si è cercato in ogni occasione, anche in questo ultimo anno dedicato ai giovani. Si è rifiutato di teorizzare su di loro, li

si è ascoltati facendo delle cose con loro. Facendo abbiamo compreso che la Chiesa è per moltissimi di loro un'estranea, abbiamo compreso che non abbiamo con loro una lingua comune, ma anche che non è impossibile comunicare. La domanda se abbiamo risolto il problema è un inganno, come è un inganno pensare che su questo abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare.

Abbiamo collaborato per realizzare *Dabar* nelle parrocchie e molti di loro hanno dato una mano non marginale, ma generosa, spesso ringraziando per avere avuto l'occasione di scrollarsi qualche pregiudizio e sorprendendosi che le parole che contano nella vita siano scritte nella Bibbia.

Li abbiamo cercati nelle scuole e nei luoghi dove vivono, o almeno abbiamo iniziato a farlo. Hanno accolto le proposte di formazione al volontariato,

hanno aderito a qualcuna delle proposte della Pastorale giovanile. Senza dimenticare quelli che nelle parrocchie si impegnano con intelligenza e generosità come educatori, animatori, protagonisti della vita parrocchiale e pronti a proporre strade per rientrare in mondi che abbiamo abbandonato, come quello dello sport, che per i giovani rimane quasi l'unico spazio per stare.

Toccare con mano la propria incomprendibilità deve essere una provocazione a superarla. Se la vita ecclesiale è vita e non una stanca ripetizione di gesti e riti ha più possibilità di essere compresa.

Questo significa, come più volte ribadisce il Papa, che nella comunità non c'è posto per funzionari, ma solo per pastori e fedeli, che non siano soci di un club, ma persone che vivono il proprio battesimo.

Questo significa che il bene della comunità è l'unico criterio che deve guidare le scelte e le decisioni.

Quanto è difficile questo e quanto si soffre per questo!

Questo significa che le persone non sono intercambiabili e che nessuno può assistere indifferente alla sorte del fratello e della sorella.

Ci stiamo ascoltando? Dentro la nostra comunità diocesana di Gaeta, ci stiamo ascoltando?

La vita è la grammatica della Chiesa; se la vita non funziona è tutto sgrammaticato. Provate a leggere una frase sgrammaticata, è come se cercate di capire la struttura di un mucchio di pietre buttate lì a caso. Ho paura che per molti, e per nostra responsabilità, noi siamo incomprensibili.

2. La grammatica dell'unità

Il linguaggio della Chiesa lo suggerisce Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi quando già allora diceva ai suoi che le divisioni erano la morte della comunità. Per qualunque motivo, dice Paolo, anche il motivo più nobile, quale potrebbe essere l'identità di chi mi ha predicato il Vangelo, o la ricchezza dei doni che lo Spirito mi ha dato: la divisione è mortale.

L'unità è la forma concreta della fede, la grammatica chiara a tutti, soprattutto a quelli che ci guardano con curiosa attenzione oppure con sospetto.

L'unità è nelle mani di tutti, non c'è giudeo o greco, schiavo o libero, prete o laico, punto di vista o giudizio che meritino il prezzo dell'unità.

L'unità è il segno evidente che amo la Chiesa.

L'unità è il segno più evidente che sono Chiesa.

Dell'unità è simbolo la tunica di Cristo che nemmeno i soldati che lo avevano flagellato e crocifisso osano lacerare. L'unità, continua l'apostolo Paolo, è talmente importante che se viene mancare, anche l'Eucarestia smette di essere tale.

Ci pensiamo? Il dono più straordinario di Cristo, il dono di sé stesso, si lascia annichilire dalla mancanza di unità.

L'ascolto del Vangelo dell'unità si fa vivendo.

Vivendola si comprende e viverla non è poi così complicato, il papa ne parla spesso suggerendo vie semplici, come quella di evitare le chiacchiere oppure portando come esempio di santità la capacità di stare in silenzio.



Emmaus, di Janet Brooks-Gerloff

2.1 Itaca

C'è una poesia di Costantino Kavafis, intitolata Itaca; potremmo dire che l'unità sia la nostra Itaca, essa recita:

Devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni e i Ciclopi
O la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere di incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e in Lestrigoni, non certo,
né nell'irato Nettuno incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.

Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
Quando nei porti, finalmente e con che gioia,
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle coralli ebano e ambre
tutta merce fina, anche profumi
penetranti d'ogni sorta
più profumi inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti.
Sempre devi avere in mente Itaca,
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio,
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco

dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
in viaggio: che cos'altro ti aspetti?
E se la trovi povera,
non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio,
con tutta la tua esperienza addosso
Già tu avrai capito
ciò che Itaca vuole significare.

La strada lunga è quasi sempre nel nostro immaginario una condizione negativa, per cui ci si scontra spesso con la sfiducia perché non sembra che si arrivi mai e con l'impazienza di chi per aver

fatto un metro di corsa pensa di conoscere tutto il viaggio. La strada lunga non è un problema, bisogna augurarsi che lo sia perché come accade ai discepoli di Emmaus, c'è il tempo per comprendere, per rendere fertili le esperienze. Quanto Vangelo di più comprendiamo camminando.

La poesia poi parla delle difficoltà e delle paure: i Lestrigoni e i Ciclopi e l'irato Nettuno. Suggestisce, però che queste paure ce le portiamo dentro e che siamo noi a dar loro forza.

Nel nostro cammino di Chiesa, ci sono tante ferite dalle quali non riusciamo a guarire e sono queste a rendere impossibile, nella mente di tanti, il cammino dell'unità.

Solo il pensiero alto e il sentimento fermo possono difenderci da questa paura.

Per noi il pensiero alto sono le parole di Gesù, la sua preghiera: «che tutti siano uno come tu, Padre, in me e io in te, affinché siano anch'essi in noi [...], perché siano uno come noi siamo uno» (Gv 17,21-22). Il sentimento fermo è quello della fiducia in Lui e nell'amore verso di Lui: è forse diviso Cristo? Satana è diviso.

Con nella memoria il monito di Matteo: «Ogni regno in sé diviso va in rovina. Ogni città o casa in sé divisa non potrà reggere» (Mt 12,25).

Ancora si suggerisce per il viaggio la curiosità, il coraggio di chi esplora, di chi tocca i porti la prima volta.

Il Vangelo è questo, è la novità contenuta nella frase spesso ripetuta nel discorso della montagna: *vi è stato detto, ma io vi dico.*

Andiamo avanti senza temere, senza recriminazioni, tanto più che nessuna delle terre percorse finora vale la pena di essere rimpianta.

Itaca non ti dà ricchezze, ma ti permette di arricchirti in sapienza, in bellezza, in fratelli e sorelle.

L'unità è la grammatica del viaggio, dove ogni viaggiatore per il fatto che cammina è un dono.

Il camminare stesso lo è, se solo pensiamo che da cammini nasce l'Europa dei pellegrini.

Allora alla domanda scontata di che cosa ne sia delle numerose assemblee e iniziative, alla domanda un po' stolta di chi cerca impaziente i risultati, la risposta è che ciò che accade è il cammino.

2.2 Emmaus

Non è così anche del cammino di Emmaus?

Pensiamo a come i discepoli esprimono tutto quello che vivono, che pensano, che credono e che hanno smesso di credere, nel loro camminare.

Pensiamo a come Gesù risorto non contrasta il loro cammino, ma lo accompagna aiutandoli a liberarsi dalla impressione tenebrosa della croce che si è posta come cenere sulla loro fiducia, come delusione sulla loro speranza.

Di fatto li libera, perché loro si diranno: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). Camminando si riaccende il cuore, è il cammino che dà valore a Emmaus e non Emmaus al cammino.

Ci si deve riaccendere il cuore!

Non vorrei che queste fossero solo parole di auspicio, perché abbiamo veramente visto riaccendersi il cuore in tante persone e situazioni in cui si era spento per la cenere del fallimento e della delusione. Sempre si è riacceso quando abbiamo avuto il coraggio di accompagnare il cammino con il desiderio.

Lo abbiamo visto riaccendersi in tanti che sono stati invitati a dare una mano per realizzare incontri attorno alle parole che abbiamo voluto riscoprire.

Lo abbiamo visto accendersi nelle coppie ferite nella separazione e nella fragilità del dolore della perdita che hanno avuto l'occasione di riaccostarsi al Vangelo [gruppo Galilea e gruppo Nain]; con gli insegnanti e gli studenti che abbiamo incontrato nei

weekend di formazione culturale e spirituale e a scuola, su temi che sono il cuore del Vangelo, o che si sono coinvolti nella vita diocesana [Pastorale Scolastica, percorso culturale, ecc.]; con i giovani [anno di ascolto]; con gli adulti che riscoprono la fede [cammino di accompagnamento al sacramento della cresima]; con i migranti [valorizzazione dell'ufficio *migrantes*, accoglienza e sostegno degli stranieri da parte delle parrocchie, come accade per la parrocchia Cuore Immacolato di Maria a Formia e con l'adesione al progetto dei corridoi umanitari, con la straordinaria mobilitazione che si sta verificando]; nella catechesi [centralità del laicato, collaborazione con Azione Cattolica e Agesci per sperimentare l'iniziazione cristiane]; nell'impegno per la Giustizia e il Bene comune [collaborazione con Libera, promo-

zione della legalità, accoglienza e protezione verso chi esce da reti mafiose, educazione al Buon Gioco]; nell'integrazione sociale delle persone più deboli [CariTerre]; nella comunione ecclesiale [collaborazione tra uffici di pastorale diocesana].

Abbiamo dato il via al programma *Dabar*, infine, alla fine dell'anno della Parola come frutto di quel percorso. *Dabar* vuole essere un modo per creare spazi di evangelizzazione chiamando tutti a incontrarsi sulla Parola di Dio e centrarla nella Vita.

L'iniziativa ha conosciuto momenti di grande partecipazione e di grande spessore, ma preziosi sono stati e saranno gli appuntamenti che vedono una parola affidata a comunità di periferia. Questi momenti sono stati l'occasione per coinvolgere gruppi e associazioni laiche e persino non credenti.

L'invito è stato accolto da tutti e le comunità che hanno già partecipato a questa iniziativa hanno mostrato una creatività e un inserimento nel tessuto del territorio nelle quali vivono, straordinario e, a volte, sorprendente anche per loro stessi.

Quello in cui abbiamo creduto è accaduto!

Veramente non siamo come quelli che, come dice Paolo, fanno pugilato e battono i pugni all'aria. Non siamo così perché abbiamo chi cammina con noi e ci parla, perché il nostro cuore si riaccenda; non siamo così perché abbiamo il Vangelo. Siamo precisamente così se ci dimentichiamo di avere Cristo accanto e il nostro cammino diventa improbabile e in questo clima culturale improponibile.

Non dobbiamo, infatti, correre con la fantasia per dare un nome alla cenere che si accumula nel

cuore delle nostre comunità e del nostro cuore; la croce che ci appesantisce oggi è la consapevolezza che per molti Dio c'è, ma non c'entra niente e che per vivere non ci sia bisogno di credere.

La stessa sensazione dei discepoli di Emmaus che si allontanano da Gerusalemme perché pensano che le cose alla fine le decidono il calcolo dei sommi sacerdoti e il cinismo di Pilato; non mettono in discussione Dio, ma non pensano che abbia molto a che fare con le vicende che in quei giorni avevano sconvolto Gerusalemme.

Era scomparso Dio dalla loro vita, ma questa scomparsa non era senza conseguenze: al posto di Dio, infatti, un viaggio senza meta.

Credo che nel cammino di Emmaus Cristo indichi che non si può accettare un viaggio senza meta.

Non è senza significato che il racconto di Emmaus sia compreso nel Vangelo di Luca, il Vangelo del discepolo che cerca le orme di Cristo per seguirle. Possiamo pensare che il modo di comportarsi di Gesù sia quello giusto per ridare mete al viaggio.

Che Dio abbia a che fare con tutte le vicende che li avevano provati lo testimonia il cuore che si riacende grazie a quel viaggiatore che sta con loro e che gli insegna a pensare come pensa Dio.

Abbiamo già cercato di farlo mettendoci a fianco a tante persone che vivono nel nostro territorio, ma siamo consapevoli che certe cose non si fanno una volta per tutte.

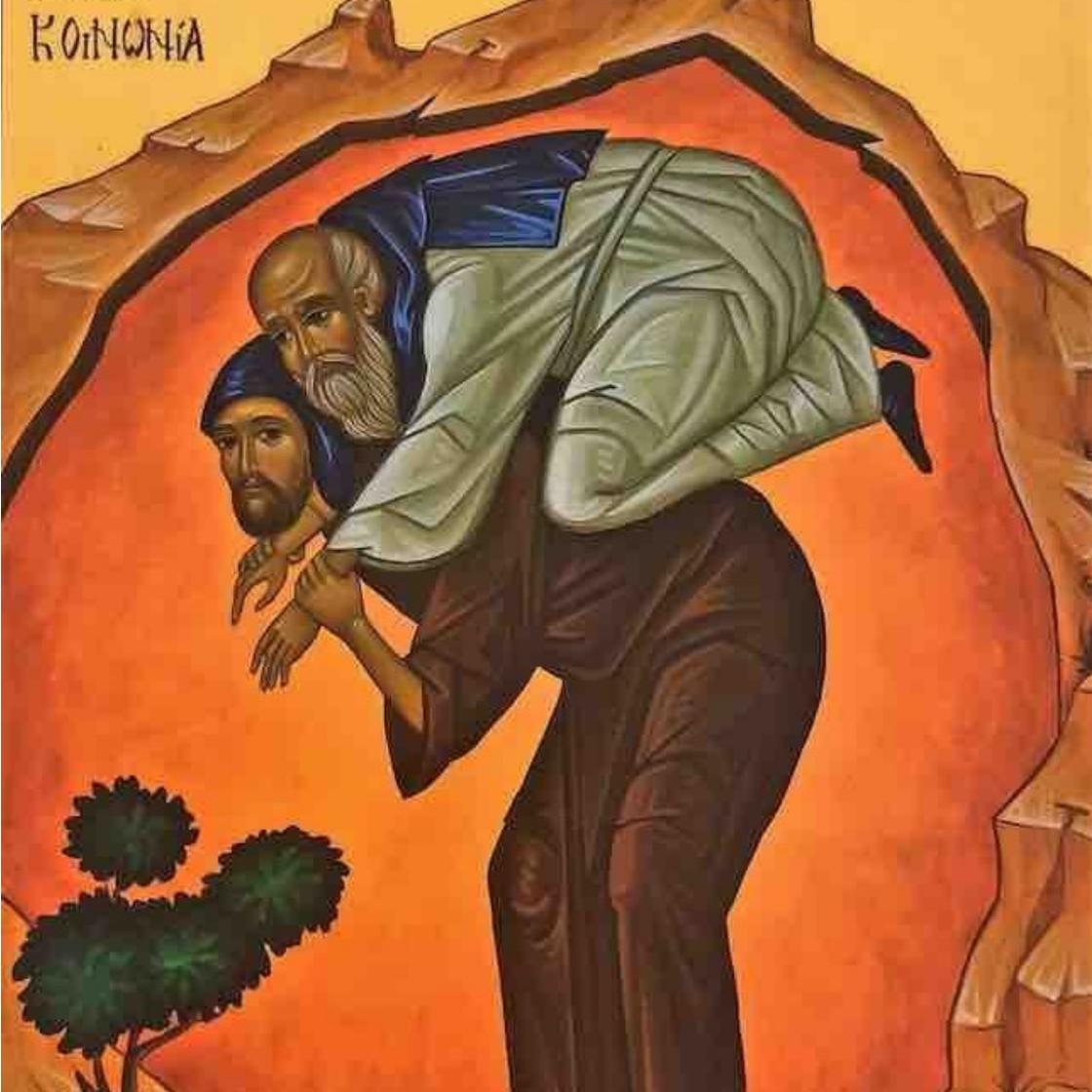
Mentre siamo affianco, mentre ascoltiamo, dobbiamo come Gesù, scaldare i cuori: il tempo di scaldare i cuori è quello della missione.

3. Missione

Questa missionarietà si realizza attraverso momenti di coraggioso ascolto, di coraggioso annuncio e di coraggiose scelte.

Per molti di noi la missione è assorbita più dalla preoccupazione di dire l'annuncio di Gesù nella nostra cultura occidentale e pretendere che tutti gli altri facciano lo stesso, che dalla preoccupazione di dire Gesù. Essere missionaria, evangelizzare, per la Chiesa non significa promuovere se stessa, ma annunciare Gesù Cristo come unico salvatore del mondo e lasciarsi guidare dai cambiamenti culturali e sociali per continuare a dirlo, ad annunciarlo senza stancarsi, nella consapevolezza di Paolo che afferma: «Guai a me se non annunciassi il Vangelo».

Koinonia



Koinonia, di Monastero di Bose

Questi cambiamenti sono come delle frontiere da attraversare. Essi sono sempre occasione di annuncio e, chiediamoci, se le nostre fatiche di evangelizzatori non nascano a volte dalla scelta di resistere al cambiamento, a volte accogliendo con rassegnazione che le cose siano cambiate, come si accoglie una disgrazia più che con l'entusiasmo di chi apre alla novità.

Dagli Atti degli Apostoli impariamo che la Chiesa comincia quando inizia il dinamismo "fino ai confini della terra" promesso al versetto 8 del primo capitolo. La promessa sarà comprensibile solo man mano che si andrà avanti e la forza dello Spirito diventerà qualcosa di concreto nella storia di quel primo gruppo di apostoli, portandoli a capire quella promessa e ad attraversare frontiere.

Essere missionari appare subito come essere disponibili alle sorprese, soprattutto a quella che mostra le cose che non vanno come noi pensiamo che debbano accadere. La venuta dello Spirito Santo nei giorni del cenacolo pone rimedio proprio a quei sentimenti di incertezza, imbarazzo e impotenza che avvolgono i discepoli.

Anche se andare dai gentili, in quel primo momento, è ancora un pensiero semplicemente inconcepibile, inizia subito una spinta a superare un limite, aprendosi a tutto Israele, disperso nel mondo.

Essere missionari è per loro essere disponibili alla guida dello Spirito.

È con l'episodio di Stefano che tutto entra in crisi. Il suo discorso prima di essere lapidato è la prima porta che si apre a un cristianesimo separato dal

giudaismo. Dio nell'Antico Testamento è un condottiero, è uno che cammina e che si muove e Israele, dice Stefano, non lo ha mai voluto seguire nel viaggio. Noi possiamo, ora, camminare con Cristo e lasciarci alle spalle tutte queste tradizioni che ci impediscono, lo stesso giudaismo.

Di fronte a Cristo unico salvatore tutto diventa relativo e la missione manifesta la disponibilità ad attraversare le frontiere, anche quelle invalicabili, come il giudaismo per un giudeo.

La Chiesa impara, piano piano, che nessun apostolo deve interferire con lo Spirito. La Chiesa missionaria nasce proprio dal riconoscimento che il Vangelo è per ogni uomo.

La strada, la via si rivela attraverso gli eventi che quel primo gruppo di persone riesce ad acco-

gliere e interpretare, andando dietro, affiancandosi e non rifiutando per principio nessuna apertura e nessuna prospettiva, oltre che nessuna persona.

Se uno riflette su questi dati e su quelli successivi della storia della Chiesa, curiosamente si rende conto che è sempre considerata ostacolo, al punto da diventare eresia, la rigidità e l'esclusività; non riconoscere la varietà culturale e teologica è stata considerata un'opinione non cristiana. L'essenza del cristianesimo non consiste in una rigida ortodossia, ma nel ricercare l'identità nella differenza e l'unità nella diversità.

Per quanto riguarda il futuro, cui essa serve con il proprio apostolato, la Chiesa si manterrà aperta anche a delle realtà nuove e sorprendenti, disponibile anche ai salti. Ciò che è il massimo caratteriz-

zante non è l'antico che si conserva, bensì il nuovo che succede e si forma.

Mi viene da pensare che lo stesso nome Francesco, che il papa ha scelto per sé, non sia solo indicativo del papa attento ai poveri, condizione tipica della Chiesa, ma del tempo di Francesco d'Assisi. Tempo in cui la Chiesa era scossa al punto che sembrava crollare, tempo in cui essa si rafforzò per la capacità di affidarsi al Vangelo.

Anche quello che viviamo adesso è un passaggio, un cambiamento d'epoca, come ripete il papa; noi non rivedremo quella Chiesa alla quale siamo abituati, ma la nostra chiamata non è conservare un modello, ma trasmettere il Vangelo.

Tutto diventa leggibile in questa prospettiva. Da tutto questo appare evidente che la missione riguar-

da la natura della Chiesa e che decidere di metterci in missione significa da parte nostra convertirci, cambiare, riscoprire le tappe del cammino, che è stato quello degli Atti e della Chiesa, il nostro cammino.

Un cammino in cui passare è la regola, la regola del passaggio è la regola della pasqua.

Il passaggio della Pasqua si riconosce che è avvenuto quando a descriverlo, a cantarlo è un coro. C'è un *midraš* a Esodo 15,1 che commentando le parole: «Allora Mosè e i figli di Israele intonarono questo canto», dice che gli Ebrei stavano per iniziare il cantico del mare, ma Mosè non permise che lo cantassero da soli. Come un maestro recita una poesia insieme al suo discepolo, quando questi è ancora ragazzo, così fece Mosè con gli Ebrei. Il canto della

Pasqua, infatti è di tutti e il maestro deve guidare il canto per far capire a chi è ragazzo che le cose importanti non si fanno senza gli altri e, vedendo il mare che si è aperto e richiuso, che non si fanno senza Dio.

Abbiamo bisogno di tutti, gli uni degli altri.

4. L'anno dell'attenzione

Concludo suggerendo questa bella poesia di Franco Arminio:

Abbiamo bisogno di contadini,
di poeti, gente che sa fare il pane,
che ama gli alberi e riconosce il vento.
Più che l'anno della crescita,
ci vorrebbe l'anno dell'attenzione.

Attenzione a chi cade, al sole che nasce,
che muore, ai ragazzi che crescono
attenzione anche a un semplice lampione,
a un muro scrostato.

Oggi essere rivoluzionari significa togliere
più che aggiungere,
rallentare più che accelerare
Significa, dare valore al silenzio, alla luce
alla fragilità, alla dolcezza.

Abbiamo bisogno di poesia, che è creare da tante parole sparse una canzone.

Non sarà per questo che Maria per dire quello che accade alla sua vita e alla vita del mondo sceglie di dire un canto, di cantare una poesia?

Affido a Lei le parole di questa lettera, a Lei at-
tenta e silenziosa, a Lei che custodisce, a Lei che
spia la crescita del Figlio di Dio, a Lei, la madre del
silenzio. A Lei, la madre della dolcezza.

e Luigi. Ran'

Chiuso in stampa

Domenica 8 dicembre 2019

Solennità dell'Immacolata Concezione

Quando sorta
avventure incontri tesori
cos'altro Sempre sull'isola
ormai quando dato
dentro **viaggio** anni
piede ricchezze savio
lungo **senza** sentimento fina
inebrianti **profumi** affrettare certo
esperienza **pensiero** nell'irato vecchio
città **porti** quantità **Ciclopi** ricco già
Fatto **augurarti** prima bel egizie
Soprattutto mai **strada** deluso
mette **Itaca** te gioia
povera **Itaca** volta coralli
fertile **Itaca** ciò trovi
puoi **Itaca** furia metta **Nettuno** messo terra
dotti **Nettuno** empori impara cose
d'ogni resta madreperle aspettarti
significare esperienze guida
mente fermo incapperai no metterai fenici
temere ebano raggiungerla d'estate
mattini **Lestrigoni**
acquista **Lestrigoni**
tanti aspetti penetranti **lunga**
addosso **tutta** va l'anima fa
toccherai accumulati costante
capito finalmente alto
Devi indugia **devi**
molte corpo
spirito duri vuole
ambre avere
né

www.arcidiocesigaeta.it